



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XVIII - N. 3 - APRILE 2022 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.CHIESARAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

La Pasqua movimento d'amore senza fine

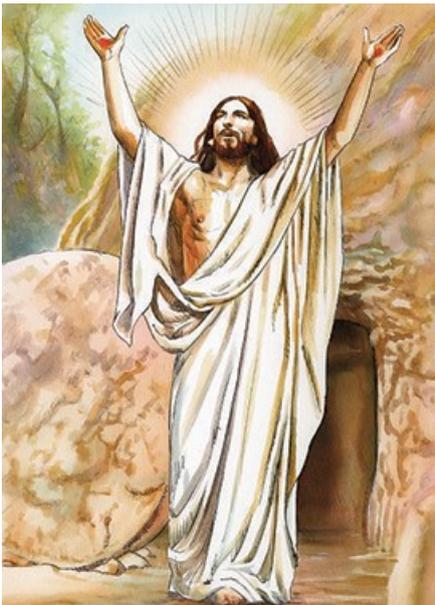
Domenica di Pasqua (...) Entrate nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto.

Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto».

Tre donne, di buon mattino, quasi clandestinamente, in quell'ora in cui si passa dal buio alla luce, vanno a prendersi cura del corpo di Gesù, come sanno, con il poco che hanno. Lo amano anche da morto, il loro maestro, e scoprono che il tempo dell'amore è più lungo del tempo della vita, mentre passano di sorpresa in sorpresa: « guardando videro che il grande masso era già stato spostato ».

Pasqua è la festa dei macigni rotolati via, delle pietre rovesciate dall'imboccatura del cuore, dall'ingresso dell'anima. Stupore, disorientamento, paura, eppure entrano, fragili e indomite, incontro a una sorpresa più grande: un messaggero giovane (il mondo intero è nuovo, fresco, giovane, in quel mattino) con un annuncio che sembra essere la bella notizia tanto attesa: « Gesù che avete visto crocifisso è risorto ». Avrebbero dovuto gioire, invece ammutoliscono. Il giovane le incalza « Non è qui ». Che bella questa parola: 'non è qui', lui c'è, vive, ma non qui. Lui è il vivente, un Dio da sorprendere nella vita. C'è, ma va cercato fuori dal territorio delle tombe, in giro per le strade, per le case, dovunque, eccetto che fra le cose morte: 'lui è in ogni scelta per un più

grande amore, è nella fame di pace, negli abbracci degli amanti, nel grido vittorioso del bambino che nasce, nell'ultimo respiro del morente' (G. Vannucci). E poi ancora una sorpresa: la fiducia immensa



del Signore che affida proprio a loro così disorientate, il grande annuncio: « Andate e dite », con i due imperativi propri della missione. Da discepoli senza parole, a missionarie dei discepoli senza coraggio. «Vi precede in Galilea ». E appare un Dio migratore, che ama gli spazi aperti, che apre cammini, attraversa muri e spalanca porte: un seme di fuoco che si apre la strada nella storia. Vi precede: avanza alla testa della lunga carovana dell'umanità incamminata verso la vita; cammina davanti, ad aprire l'immensa migrazione verso la terra promessa. Davanti, a ricevere in faccia il vento, la morte, e poi il sole del primo mattino, senza arretrare di

un passo mai. Il Vangelo di Pasqua ci racconta che nella vita è nascosto un segreto che Cristo è venuto a sussurrarci amorosamente all'orecchio. Il segreto è questo: c'è un movimento d'amore dentro la vita che non le permette mai di restare ferma, che la rimette in moto dopo ogni morte, che la rilancia dopo ogni scacco, che per ogni uomo che uccide cento ce ne sono che curano le ferite, e mille ciliegi che continuano ostinatamente a fiorire. Un movimento d'amore che non ha mai fine, che nessuna violenza umana potrà mai arrestare, un flusso vitale dentro al quale è presa ogni cosa che vive, e che rivela il nome ultimo di Dio: Risurrezione. ■

**Fonte: Avvenire
Ermes Ronchi**

SANTA PASQUA!

«La Risurrezione avvenne senza testimoni, nel cuor della notte o ai primi chiarori dell'alba quando gli unici possibili testimoni, i soldati messi a custodia del sepolcro, erano oppressi dal sonno. La Risurrezione di Cristo si compì unicamente alla presenza del Padre che teneramente l'attendeva vittorioso e dello Spirito Santo che riempiva di fulgori le brume di quel mattino annunziante all'umanità peccatrice la redenzione della colpa e dalla morte per la fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio risuscitato dai morti. Gesù che aveva patito in pubblico volle essere glorificato nella solitudine». ■

La gioia della Pasqua: La vittoria di Cristo risorto sulla morte

La fede nella vittoria di Cristo risorto sulla morte fonda la certezza che i fedeli, che hanno attraversato la soglia finale della vita in unione a lui, vivono ora nella gioia della comunione dei santi in Dio.

Questa comunione si esprime anche nell'aiuto che quanti sono in cielo offrono a coloro che sono pellegrini sulla terra, intercedendo presso il trono dell'Altissimo, come pure nell'affidamento alla loro preghiera da parte degli abitanti del tempo.

Colui che è l'alleanza in persona fra gli uomini e Dio, il Signore Gesù, garantisce la forza e la bellezza di questa unione, che si nutre di lui nella grazia battesimale e nel pane di vita eterna e da lui attinge luce e conforto.

Evoca tutto questo la bellissima sequenza del tempo pasquale, che la Chiesa canta con fede certa nella vittoria di Cristo sulla morte, compiutasi nella Pasqua di risurrezione, sorgente di vita nuova e piena per chi crede, nel tempo e per l'eternità: «Alla vittima pasquale / s'innalzi il sacrificio di lode. / L'agnello

ha redento il gregge, / Cristo innocente ha riconciliato / i peccatori col Padre. / Morte e vita si sono affrontate / in un prodigioso duello: / il Signore della vita era morto, / ora regna vivo. / Raccontaci, Maria, / che hai visto sulla via? / La tomba del Cristo vivente, / la gloria di lui risorto, / gli angeli suoi testimoni, / il sudario e le vesti. / Cristo mia speranza è

risorto / e precede i suoi in Galilea. / Sappiamo che Cristo / è veramente risorto dai morti. / Tu, re vittorioso, / abbi pietà di noi. / Amen. Alleluia».

Credi Tu questo? Pensi alla morte tua e di chi ami nella luce del risorto? Vivi la vita nella prospettiva del tuo destino eterno e testimoni la fede nella risurrezione della carne? Sono domande, queste, da non fuggire, anzi da affrontare con fede umile e coraggio per dare senso e sapore ai giorni che il Signore ti ha dato e vorrà darti ancora.... ■

✠ **Bruno Forte**
arcivescovo di Chieti-Vasto

Ci siamo fatta una virtù del non credere in Dio, di non sperare più in Lui, e non ci apriamo più alla speranza. E, tuttavia, ciò che è impossibile all'uomo, è proprio ciò che è più facile per Dio.

Operare cose impossibili spetta a Dio, è il suo attributo principale, la sua firma. La Risurrezione di Cristo ce lo dimostra.

Il nostro maggior peccato è quello di non aspettarci abbastanza da Dio. Ma Cristo risorto ci invita a lasciarci invadere di nuovo dalla felicità e dalla gioia; a rimuovere la pietra che chiude il nostro cuore; a spalancare le porte della nostra vita alla speranza, alla felicità, alla gioia, affinché

Dio in noi possa ritornare Dio.

Questo avviene nella Pasqua; e per questo ci siamo preparati durante la Quaresima.

La Passione ci ha rivelato che Dio ci ama; ci ha rivelato l'amore e la passione d'amore con cui vuole trasformarci e salvarci.

Finora, noi abbiamo amato Dio di un amore stanco, scoraggiato; di un amore che

non aveva il coraggio di dichiararsi.

La gioia della Pasqua ci spinge a ritornare a Dio, a ritrovarlo, dopo che forse lo abbiamo dimenticato.

Pasqua: inginocchiatici davanti a Dio, e gridiamo di gioia al pensiero di dargli gioia! ■

Leonardo Sapienza



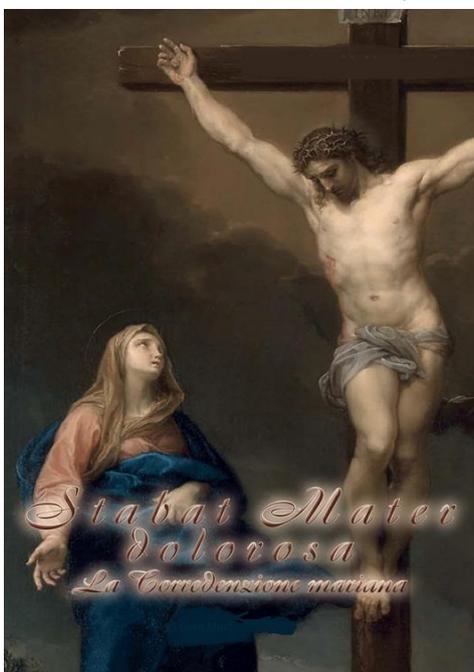
L'ora della Madre

Tra l'ora della morte e l'ora della vita c'è l'ora della Madre. È la sua ora. Il Sabato Santo. Il tempo sospeso in cui l'umanità è tenuta in vita solo dallo sguardo di Maria. L'unico rimasto a guardare il mondo con gli occhi di Dio. È l'ora in cui Dio tace. E il silenzio che percorre la terra pesa tutto sul cuore della Vergine. Anche in quel silenzio la Parola la attraversa. Non è il corpo vitale di un Bambino, ma la lama gelida e tagliente di una spada. Eppure la voce è la stessa. E continua a parlare di amore. Dalla sera del venerdì santo fino all'alba della resurrezione il Padre lascia il mondo nella mani di Maria. È lei il legame tra il cielo e la terra. Reciso dalla morte, custodito dalla madre. È lei che prolunga col cuore trafitto il "Padre, perdona loro" cominciato sulla croce. Con la forza del dolore e dell'amore che il figlio crocifisso ha impresso nelle sue membra. È la sua desolazione che invoca il perdono. Il suo martirio incruento che respinge il buio e la morte ed apre la strada alla luce della vita. È scesa agli inferi Maria, nel punto più oscuro dell'abisso. Ne ha esplorato le profondità e ne ha visto il limite. Nel ventre suo, dove *si raccese l'amore*. E quell'amore è più grande, più forte, più ardente di ogni ingiustizia. E non muore mai. In questa speranza. In questa certezza, Maria *stabat*. Tra il Calvario e il sepolcro. Risposta vivente alle angosciose domande del mondo. Dov'è Dio? Chi ci rotolerà la pietra? Chi manterrà la promessa di felicità che sentiamo nel cuore? E quell'amore che ci ha fatto ardere il petto. Chi ce lo restituirà?

Maria *stabat*. Tra il silenzio del Padre e il tormentoso tumulto dei figli. Sola. Accesa di speranza. Salda nella certezza di quella promessa che dalla bocca dell'angelo in ogni istante della sua vita era stata mantenuta, *regnerà per sempre... e il suo regno non avrà fine*. E poi c'era la spada. Il segno più eloquente. La lacerava ad ogni respiro. Con il suo gelo di morte. Con la lama affilata della divisione. Ma era il segno. Di un'altra promessa mantenuta. *Anche a te una spada trafiggerà l'anima*. Per difendere e salvare. Bisogna essere armati per fare buona guardia. Perché l'alba possa portare la vita, chi veglia nella notte non può essere inerme. E la Vergine Ma-

dre stringe la potente spada del dolore. L'unica di fronte alla quale il male fugge sconfitto. Tra il dolore e l'amore. Maria *stabat*. Dolorosa e luminosa sentinella. L'unica a credere alla vita davanti al sepolcro sbarrato. Aveva creduto che una vergine può partorire un figlio. Che Dio può nascere in un bambino. Che l'acqua può tramutarsi in vino. Che l'amore può nascere dalla croce. Aveva fede. La Vita sarebbe risorta dalla morte.

È lunga l'ora della Madre. Pesante quanto il peccato del mondo, che sembra regnare



nel silenzio e nella solitudine, mentre il Re dorme. Ma la Madre veglia, attende, contempla ed invoca. E davanti al sepolcro eleva la sua preghiera. Forse con parole simili a quelle di un'antica omelia del Sabato Santo, pronunciata da Giorgio di Nicomedia, il celebre autore bizantino del IX secolo, innamorato di Maria.

"Maria trascorse nel silenzio interiore il tempo che precedette la risurrezione, rievocando e meditando l'ineffabile mistero: parlava a Colui che aveva compiuto l'inaudito progetto divino e così tacitamente gli diceva: «Signore, tu sei impassibile nella natura divina, e sei immortale, ma come uomo hai sofferto nella nostra natura; ora giaci nel grembo della terra, tu che non lasci il seno del Padre. Il mondo intero non può contenere la tua divinità, ed un sepolcro racchiude il tuo

corpo. Tu che invisibilmente sei dovunque, rivèlati con la bellezza che ti appartiene. Irradia la terra con i fulgori della tua risurrezione. Risorgi col corpo, tu che non puoi essere imprigionato nella divinità. Risvegliati, dunque, tu che insonne vegli nei secoli! Lèvati, e ti circondi con lodi l'assemblea dei popoli. Alzati a difesa dei tuoi poveri, a disperdere fino allo sterminio le potenze avverse. Che anch'io veda il volto bramato del mio desideratissimo Signore; che del Figlio divino contempi la sovrumana bellezza, e veda sorgere la gloria del Dio glorificato. Che possa riascoltare la sua voce che pronuncia parole soavi e piene di grazia». Per chi vive la Parola la vita è una certezza. La morte non può che morire. La Vita lo ha promesso. E Maria con la sua fede tiene accesa l'unica luce nella notte del mondo. E mentre le tenebre dei cuori diventano sempre più fitte, il suo lentamente si rischiarava nelle prime luci dell'alba, fino a sfolgorare nello splendore della Resurrezione. Per Maria è una nuova Betlemme. Ha atteso. E nasce la vita. Quella di Dio venuto sulla terra. Quella dell'uomo rinato alla felicità senza fine. Un terremoto e un'esplosione. Perché la vita è movimento. Forza d'amore. Come a Betlemme un'altra grotta si riempie di luce. Su Maria si era aperto il primo sguardo del Bambino. A lasciarle un sorriso. Su Maria si era chiuso per l'ultima volta lo sguardo del Crocifisso. Per lasciarle un dolore. Su Maria si spalancano gli occhi del Risorto. A lasciarle la Chiesa. Lo aveva avvolto in fasce, la Madre. Ma ora le bende non servono più. Svuotate. Restano come segni eloquenti della vittoria. Dell'umanità a cui è stato restituito il Cielo. Del corpo mortale che splende di nuovo nella gloria della Creazione. Non si nascondono più le piaghe. L'uomo non si vergogna più di essere nudo. Rivestito di immortalità, la sua povertà risplende nelle piaghe gloriose di Cristo, le sue laceranti ferite nella spada luminosa della Vergine. La Madre che ha offerto il cuore per partorire la Resurrezione. ■

Enza Ricciardi

Con la Madre Maria verso la gioia della Pasqua

L'ultima comparsa della Madre Santissima nel Vangelo è sotto la croce. Gesù morante, con un filo di voce si è rivolto a Lei e al suo discepolo prediletto ed amato Giovanni. Amato, forse, per la sua fedeltà fino alla sua morte in croce. Ricordiamo le parole di Gesù alla Madre: «Ecco, Donna e Madre Mia amatissima, il tuo figlio. Sarà con te e ti assisterà, consolandoti».

Poi, Gesù si rivolge a Giovanni: «Ecco la tua nuova madre. Ti proteggerà e guiderà nella tua vita».

La Madre è in un mare di lacrime! Giovanni, con lo stesso affetto che manifestava a Gesù e alla stessa Madre, la stringe a sé e la conforta. Un grido straziante risuona nell'aria. Giovanni si volge alla croce! Gesù è morto. Ha gridato proprio come il Figlio: «Dio mio..Dio mio..Perché mi hai abbandonato?». Il dolore è immenso. I piedi del Crocifisso sono davanti a Lei. Baci, lacrime: «Figlio mio, Figlio mio. Mio Signore.

Gesù viene depresso dalla croce e Lei lo accoglie sulle ginocchia e lo abbraccia come quando era bambino con tutto il suo affetto di madre e di donna. È un bombardamento di baci! Ora acconsente all'affettuoso Giuseppe di Arimatea di prendere il corpo di Gesù e deporlo nel sepolcro che aveva preparato per sé. Maria resta fuori in silenzio ed in preghiera. Con lo stesso Giuseppe, il figlio adottivo Giovanni, la Maddalena e le altre famose pie donne.

Mi piace seguire la tradizione, secondo la quale Maria Maddalena è la sorella di Marta e di Lazzaro. Si avvicinano a Lei e, sentendola già come loro Madre, la invitano ad andare con loro nella loro casa a Betania. E qui rimango meravigliato e stupito dalla Madre. Il suo dolce sorriso e l'affetto, come veli che coprono il dolore e la tristezza, consolano tutti i presenti. Lo Spirito Santo, "che viene in aiuto della nostra debolezza", è incredibilmente attivo. Mentre assisto a questa scena piena di affetto, qualcuno bussa alla porta: è Si-

mon Pietro. Lo Spirito Santo lo ha spinto a recarsi in fretta a Betania, mentre l'altro spirito, del maligno, ha tormentato di scrupoli e sensi di colpa Giuda che è andato ad impiccarsi. Ciò che accade a Betania è straordinariamente meraviglioso! Pietro, senza guardare in faccia nessuno, e, pieno di dolore e di lacrime, si getta ai piedi della Madre. Che meraviglia la nostra Cara Madre! Lo abbraccia e stringe a sé. Lo rincuora e consola con tante carezze. Quanta consolazione in Simone. Quante lacrime di gioia e liberazione. Subito, come quando lasciò le reti e la

parlando. Lazzaro sta raccontando la sua risurrezione. Ad un certo punto, emozionato, in estasi, con un sorriso di paradiso, alza gli occhi verso il cielo: «Sto avvertendo qualcosa di meraviglioso! Sta accadendo qualcosa che non riesco a spiegare», dice quasi balbettando. «Sto rivivendo la stessa sensazione di quel giorno, quando Gesù gridò ed io mi svegliai nella tomba. Ritornai miracolosamente in vita». Nessuno vede e sente niente! La Madre vede una Luce passare attraverso la finestra. È La stessa che precedette la venuta dell'Arcangelo

Gabriele il giorno dell'Annunciazione. La finestra si apre. È Lui, trasfigurato. È pieno di luce, adombrato dallo Spirito Santo. Gioioso, corre verso la Madre e l'abbraccia.

«Bacia le mie ferite, le mie piaghe carissima ed amatissima Madre Mia. Gioisci. Hai tanto sofferto. Quanto hai fatto per Me». Lacrime, gioia, baci. Che gaudio immaginare tutto questo.

«Figlio Mio. Mio Signore e Mio Dio. Santo Salvatore. Manda la Tua Luce su tutto il mondo che è ritornato nelle tenebre. Regna, Figlio Mio, l'odio, la paura e la guerra. Distruggi il potere del diavolo. Il peccato regna di nuovo».

E certi che questa preghiera si realizzerà presto, attendiamo



pesca, fa morire gli orribili sensi di colpa che aveva nel cuore, per aver rinnegato il Signore.

Tutti si allontanano! Il Sabato Santo è il giorno del silenzio. La Madre è sola. Non vogliamo sapere cosa è accaduto quel giorno. Pensiamo che anche Lei si stia preparando alla Veglia Pasquale.

Chissà che ora è! Certo è tutto buio. È notte con tante stelle in cielo che è illuminato dalla loro luce. La Madre è in ginocchio. Sta pregando nella sua stanza. Tutti gli altri: Lazzaro, Marta, Maria, Giovanni e Pietro stanno gioiosamente

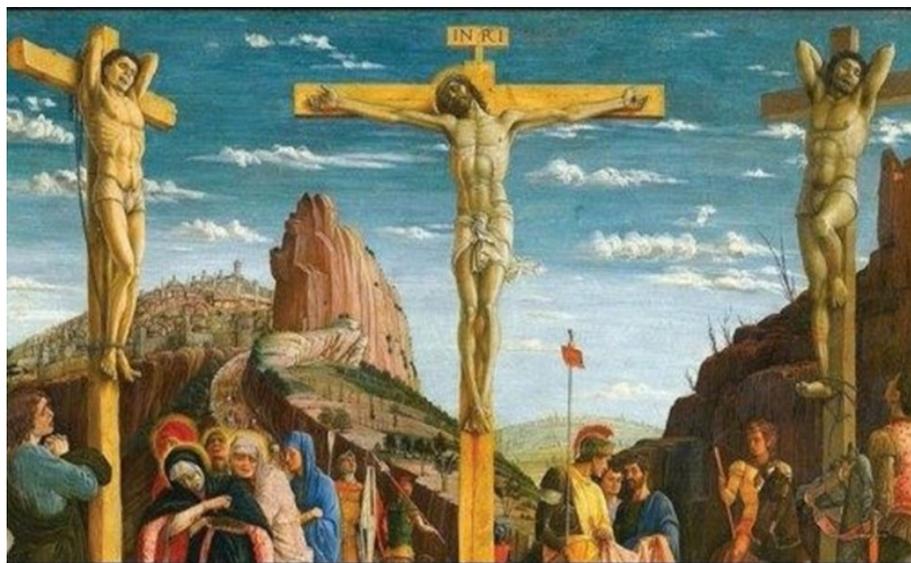
la Festa della Risurrezione di Cristo. Risorgiamo come Lazzaro ad una vita bella e gioiosa. Gesù grida a tutti noi: «Esci fuori dalla tomba dei tuoi peccati. Non commetterli più. Se tu vuoi, ci riuscirai. Perché Io ti darò il Mio Spirito. Tutti rivivrete! L'ho detto e lo farò. Io Sono il Primo e l'Ultimo. Il Vivente. Ero morto ed ora sono vivo. Ho tanto desiderio di fare nuove tutte le cose».

Santa e felice Pasqua.

Don Ferdinando Maria Di Maio

Passione e amore

Apostolica, missionaria, conciliare: tutta la Chiesa nella «nuova» curia



Praedicate Evangelium. La neonata riforma della Curia Romana, rimasta in gestazione per nove anni e data alla luce a sorpresa nel giorno di san Giuseppe, il «padre che sogna», già dal nome vuole avere ben altro respiro di vita rispetto a una mera ristrutturazione burocratica. E questo soprattutto per la prospettiva dalla quale scaturisce e per la centralità che occupa nel 'mezzo del cammin' della Chiesa dal Concilio Vaticano II, un cammino ancora a metà – appunto – dalla sua piena attuazione.

Basta infatti leggere il Preambolo del testo per avere presente a quale fondale questa riforma si ancora: 14 delle 31 note si riferiscono alle sessioni, alle costituzioni e ai decreti del Vaticano II, e di queste ben 10 solamente ai capi della *Lumen gentium*, la Costituzione dogmatica sulla Chiesa, che riguarda la sua natura, apostolica e missionaria, e che – guarda caso – è anche la più citata da papa Francesco nel suo pontificato. Da qui il senso. La logica. E soprattutto il motore di questa che vuole essere prima di tutto una riforma interiore attraverso la quale solo è possibile fare proprio ciò che Francesco chiama «il paradigma della spiritualità del Concilio» espresso dall'«antica storia del Buon Samaritano», parabola centrale dell'enciclica *Fratelli tutti*. Una riforma, quindi, che si comprende e può attuarsi interamente nell'orizzonte della missione e della comunione della Chiesa. È quella conversione missionaria alla quale il Papa ha richiamato fin dall'inizio del suo ministero petrino con l'Evangelii *gaudium*, nel servizio del primato, della collegialità dei vescovi e della sinodalità, secondo le strade maestre alle quali era risalito il Concilio, indicate come prospettiva per crescere nella fedeltà.

Del senso e della logica della riforma della Curia papa Francesco aveva già parlato chiaramente nel discorso alla Curia romana del 22 dicembre 2016. «Non c'è dubbio che nella Curia il significato della riforma può essere duplice: anzitutto renderla conforme alla Buona Novella, che deve essere proclama-

La settimana santa inizia con la lettura della «Passione di nostro Signore Gesù Cristo» (Marco 14, 1 - 15, 47). Origene, antico autore cristiano, meditando sulla via di Gesù verso il Calvario — come arcano disegno d'amore — scriveva: «Egli è disceso sulla terra mosso a pietà del genere umano, ha sofferto i nostri dolori prima ancora di patire la croce [...]. Prima ha patito, poi è disceso e si è mostrato. Qual è questa passione che per noi ha sofferto? È la passione dell'amore». Passione e amore, dunque, appartengono intimamente al divino.

Ma anche nelle cose umane, l'amore viene sempre da più lontano di quanto immaginiamo — forse proprio per questo ci appare misterioso, persino trascendente — e spesso conduce oltre le previsioni. Quando sgorga potente, ha il colore acceso della passione, in molti sensi: è sofferenza fisica o spirituale, uno stato di forte e persistente emozione, al punto da sembrare in contrasto con le esigenze della razionalità. Ciò vale per ogni tipo di passione: artistica, sportiva, politica.

Molti però ritengono che le passioni acciechino. In realtà, grazie ad esse si accendono visioni, speranze, sogni. Invece di tentare di liberarcene, sarebbe meglio provare a governarle, perché non sono solo causa degli affanni umani, ma anche delle nostre gioie. Si potrebbe cominciare col distinguere tra desiderio e amore: non tutto ciò che si ama si desidera, né

tutto ciò che si desidera si ama. Talvolta, per amore si fanno follie, ma se tutto si riduce al desiderio rischiamo di naufragare, travolti dall'illusione. Invece, il tempo scopre la verità: si comincia con la passione, ma si resiste con la dedizione; all'inizio c'è il desiderio di ricevere, poi si scopre il piacere di donarsi.

Facendo un passo in avanti rispetto a una lunga tradizione sospettosa nei confronti delle passioni, Papa Francesco ha scritto: «In realtà si può compiere un bel cammino con le passioni, il che significa orientarle sempre più in un progetto di auto-donazione e di piena realizzazione di sé che arricchisce le relazioni interpersonali [...]. Non implica rinunciare ad istanti di intensa gioia, ma assumerli in un intreccio con altri momenti di generosa dedizione, di speranza paziente, di inevitabile stanchezza, di sforzo per un ideale» (*Amoris laetitia*, 148).

A ben vedere, le passioni sono il sale della vita, senza il quale perde il sapore o, peggio ancora, rischia di marcire. Perciò conviene dare ascolto ad un saggio consiglio di Antoine de Saint-Exupéry: «Se vuoi costruire una barca, non radunare uomini per tagliare la legna, dividere i compiti e impartire ordini, ma insegna loro la nostalgia per il mare vasto e infinito». ■

Maurizio Gronchi

Fonte: L' Osservatore Romano

ta gioiosamente e coraggiosamente a tutti, specialmente ai poveri, agli ultimi e agli scartati, conforme ai segni del nostro tempo

e a tutto ciò che di buono l'uomo ha raggiunto, per meglio andare incontro alle esigenze dell'umanità che siamo chiamati a servire. Al tempo stesso si tratta di rendere la Curia più conforme al suo fine, che è quello di collaborare al ministero proprio del Successore di Pietro», e quindi di sostenerlo.

Di conseguenza, se la riforma della Curia romana è «ecclesiologicalamente orientata 'in bonum et in servitium', come lo è il servizio del Vescovo di Roma», significativa è anche la ripresa di un'espressione di papa san Gregorio Magno, tratta dalla costituzione

Pastor aeternus del Concilio Vaticano I: «Il mio onore è quello della Chiesa universale. Il mio onore è la solida forza dei miei fratelli». E se la Curia non è un apparato immobile, la riforma è anzitutto segno della vita della Chiesa in cammino, che proprio perché vivente è *semper reformanda*. Per papa Francesco è dunque necessario ribadire che la riforma non è fine a sé stessa, non ha un fine di estetica aziendale, né può essere intesa come una sorta di *lifting*, «trucco per abbellire l'anziano corpo curiale», o di chirurgia plastica. È che la Curia romana può essere tale solo in quanto strumento di servizio per il Successore di Pietro, per aiutarlo nella sua missione e a utilità dei vescovi, delle Conferenze episcopali e di altre istituzioni e comunità nella Chiesa.

Di questa riforma papa Francesco aveva chiaramente delineato i contorni commemorando il 50° di istituzione del Sinodo dei Vescovi, il 17 ottobre 2015, quando aveva indicato la necessità di procedere a una salutare «decentralizzazione», con l'impegno a edificare una Chiesa sinodale, missione cui tutti siamo chiamati. Si tratta quindi di inquadrare la riforma di *Praedicate Evangelium* in un processo di crescita e soprattutto di conversione, lungo il percorso di quelle dorsali conciliari che dopo l'ultima sessione pubblica del Vaticano II, presieduta da Paolo VI il 7 dicembre 1965, sono spesso rimaste impantanate. E che sono oggi il sogno di un figlio del Concilio. ■

Stefania Falasca
Fonte: **Avvenire**

Francesco rilancia il «patto educativo» Una sfida di fraternità, pace e giustizia



«Solo cambiando l'educazione si può cambiare il mondo». Queste parole di papa Francesco indicano più che mai una delle strade che la Chiesa ma anche l'umanità intera -, è chiamata a intraprendere per oggi il nostro domani. «Un invito che non possiamo non accogliere» commenta Ernesto Diaco direttore dell'Ufficio nazionale per l'educazione, la scuola e l'università della Conferenza episcopale italiana. Invito che oggi vive un'altra tappa importante con il *Global Compact on Education*, un «Patto per generare un cambiamento su scala planetaria, affinché l'educazione sia creatrice di fraternità, pace e giustizia», come spiega la Congregazione per l'Educazione cattolica, a cui è affidata l'organizzazione di questo appuntamento che sarà trasmesso in diretta streaming dalla Pontificia Università Lateranense sul sito Vatican News a partire dalle 14.30. **Professor Diaco, il tema dell'educazione è uno dei fili rossi del pontificato di Francesco. L'appuntamento di oggi cosa rappresenta in questo cammino?**

L'educazione è da sempre una grande passione di Jorge Mario Bergoglio, basta guardare alla sua biografia. Un anno dopo la sua elezione a Pontefice, incontrando la scuola italiana in una piazza San Pietro incapace di accogliere tutti, papa Francesco esordì dicendo: «Io amo la scuola, provo a dirvi perché». E in quell'occasione parlò per la prima volta del «villaggio» dell'educazione. L'incontro di oggi è in perfetta continuità con tutto il suo magistero. Nell'esortazione *Evangelii gaudium*

il Papa chiedeva di sviluppare una cultura dell'incontro, nella

Laudato si' di educare all'alleanza tra l'umanità e l'ambiente e in *Fratelli tutti* auspica un patto sociale e culturale.

L'evento di oggi giunge al termine del decennio che la Chiesa italiana ha dedicato proprio all'educazione buona del Vangelo. Quale contributo può offrire all'appuntamento promosso dal Papa?

Con la proposta del «patto educativo globale» papa Francesco ci dice che è sempre il tempo dell'educazione, come scrivevano i vescovi italiani dieci anni fa chiedendo di stringere delle «alleanze educative». Oggi però ci sono delle sfide nuove da cogliere, l'impegno per l'educazione va rinnovato e rinforzato, ad esempio con una cura particolare per gli adulti e gli educatori stessi.

Quale cammino ha compiuto la Chiesa italiana in vista dell'evento?

La Chiesa italiana ha risposto all'invito del

Papa prima di tutto nelle diocesi, nelle parrocchie e nei diversi gruppi ecclesiali. Le scuole cattoliche, in particolare, si sono subito coinvolte nei temi indicati da Francesco. A livello nazionale negli ultimi due anni abbiamo promosso un percorso intitolato «Educare ancora, educare sempre» e pubblicato il testo *Educare, infinito presente* sull'impegno della Chiesa nella scuola e per la scuola.

In questi mesi sono stati prodotti due documenti offerti all'intera comunità educativa.

Più che di documenti parlerei di strumenti di lavoro, che si possono trovare sul sito dell'Ufficio nazionale (indirizzo <https://educazione.chiesacattolica.it/>). Il primo è un «decalogo per l'educazione», un testo agile che rilancia alcuni aspetti essenziali dell'educazione. L'altro è un sussidio con riflessioni ed esperienze, rivolto a tutta la comunità cristiana, non solo agli insegnanti o agli educatori. Lo stesso «patto educativo globale», infatti, dice chiaramente che tutti abbiamo una responsabilità in questo campo, anche se diversa.

Mai come in questo tempo si è compresa l'importanza dell'educazione. Nei documenti parlate spesso di "un'opera complessa" che richiede l'impegno dell'intera comunità. Quale è il contributo che i cattolici possono offrire?

Anche per questo farei riferimento alle parole del Papa. Per stringere un "patto" occorre incontrarsi, accettarsi e individuare dei valori e degli obiettivi comuni, su cui lavorare insieme. Inoltre il patto deve essere "globale", cioè non escludere nessuno e non rinchiudersi nel proprio particolare. Il contributo dei cattolici si situa anche qui: favorire una cultura educativa che sui punti essenziali veda tutti concordi e allargare gli orizzonti del pensiero e dell'impegno. ■

Enrico Lenzi

Fonte: Avvenire

LE SCUOLE CATTOLICHE NELLA MISSIONE DELLA CHIESA

Si iniziano a pubblicare alcuni paragrafi dell'Istruzione della Congregazione per l'educazione cattolica (degli istituti di studi) relativa all'identità della scuola cattolica per una cultura del dialogo.

La Chiesa madre e maestra

8. Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha recuperato dai Padri, tra le altre, l'immagine materna della Chiesa, come icona espressiva della sua natura e della sua missione. La Chiesa è madre generatrice dei credenti, perché sposa di Cristo. Quasi



tutti i documenti conciliari attingono alla maternità della Chiesa per disvelare il suo mistero e la sua azione pastorale, nonché per estendere il suo amore ad un abbraccio ecumenico dei "figli da lei separati" e ai credenti di altre religioni, fino a raggiungere tutti gli uomini di buona volontà. Papa Giovanni XXIII ha aperto il Concilio liberando l'incontenibile gioia della Chiesa di essere madre universale: "*gaudet mater Ecclesia*".

9. L'icona della Chiesa madre non è solo espressione di tenerezza e di carità, ma custodisce anche la forza di essere guida e maestra. Il medesimo Papa ha accostato la denominazione di madre a quella di maestra, perché "a questa Chiesa, colonna e fondamento di verità, (cfr. 1 *Tm* 3,15) il suo santissimo Fondatore ha affidato un duplice compito: di generare figli, di educarli e reggerli, guidando con materna provvidenza la vita dei singoli come dei popoli, la cui grande dignità essa sempre ebbe nel massimo rispetto e tutelò con sollecitudine"^[4].

10. Pertanto, il Concilio ha affermato che "la santa madre Chiesa, nell'adempimento del mandato ricevuto dal suo divin Fondatore, che è quello di annunziare il mistero della salvezza a tutti gli uomini e di edificare tutto in Cristo, ha il dovere di occuparsi dell'intera vita dell'uomo, anche di quella terrena, in quanto connessa con la vocazione soprannaturale; essa perciò ha un suo compito specifico in ordine al progresso ed allo sviluppo dell'educazione. Per questo il sacro Sinodo dichiara alcuni principi fondamentali intorno all'educazione cristiana, soprattutto nelle scuole"^[5]. In tal modo risulta evidente che l'azione educativa perseguita attraverso le scuole non è un'opera filantropica della Chiesa per sostenere una necessità sociale, ma è parte essenziale della sua identità e missione. ■

Ascoltare per educare

Nel Messaggio della Presidenza della C.E.I. per la Quaresima 2022, i Vescovi ci hanno invitato alla conversione all'ascolto. In particolare, ci esortano a sentire "il bisogno di imparare ad ascoltare in modo empatico, interpellati in prima persona ogni volta che un fratello si apre con noi". Non mi dilungo su altri passi del Messaggio, perché credo che la suddetta esortazione sia una via fondamentale da percorrere non solo nel cammino sinodale che La Chiesa italiana ha da poco avviato, ma anche e soprattutto al di fuori dell'ambito ecclesiale, in uno specialissimo e sempre più delicato mondo: la Scuola. Quanto i presuli italiani suggeriscono per le comunità e per la Chiesa in generale, può essere valido per il variegato e spesso problematico mondo della Scuola. Non possiamo negare che in effetti nelle aule scolastiche si ha il polso della situazione e della condizione dei bambini, ma soprattutto degli adolescenti.

Proprio questi ultimi spesso e volentieri sono vittime della nostra incapacità di adulti di saperli ascoltare e non sempre o, meglio, quasi mai la Scuola è luogo di ascolto. Anzi, spesso ciò che dovrebbe essere ascolto reciproco si trasforma in monologo e noi insegnanti corriamo quel rischio di autoreferenzialità e supponenza, proprio di chi, come rilevano i Vescovi, non sa ascoltare e quindi non si lascia trasformare dall'ascolto.

Più che mai oggi, anche e soprattutto per noi operatori della Scuola, è tempo non di tacere, ma di saper tacere per ascoltare chi, con uno sguardo, magari velato dal pianto, ci chiede di essere ascoltato. I dati sono chiari: tanti nostri ragazzi e ragazze vivono un disagio e la Scuola, pur con tutti i suoi limiti, è invitata a prendere atto di tale situazione e, per quanto possibile, a tentare in ogni modo di sanarla o almeno ridimensionarla.

Certo si può correre il rischio di essere ingannati o di lasciarsi coinvolgere troppo sul piano emotivo, ma i due anni che i nostri studenti hanno vissuto hanno lasciato nei loro segni indelebili nella loro mente e nei loro animi che, come ho già osservato in altra occasione, abbiamo il dovere co-



Non guardarsi allo specchio: Lo stile e i modi del cammino sinodale

Ciò che è importante per realizzare un cammino sinodale non è tanto la programmazione di esso quanto acquisire uno stile sinodale. Vivere un'esperienza sinodale non è tanto costituirsi in un parlamento che discute di vari problemi e decide a maggioranza le soluzioni.

La sinodalità non è cercare una maggioranza sulle soluzioni pastorali. Non è essere un parlamento, un parlamento «cattolico». È qualcosa di diverso. È qualcosa che va oltre. La sinodalità è data dalla presenza dello Spirito, dalla preghiera, dal silenzio, dal discernimento. Non esiste sinodalità senza lo Spirito. Non esiste lo Spirito senza la preghiera.

Lo stile sinodale non è solo discussione. Non è solo maggioranza. Non è solo convergenza pratica su scelte pastorali. È realtà soprattutto spirituale. È un'azione dello Spirito santo nel cuore della Chiesa. Per quanto detto, lo stile sinodale assume il carattere di un evento eucaristico, ecclesiale e spirituale. È l'essere stesso della Chiesa, che è un convenire (liturgico), un camminare insieme (evangelizzante). Il primo termine, dice rapporto della Chiesa con la liturgia eucaristica, con la *communio*. Il secondo, dice la modalità fraterna della *communio*, che si attua nel camminare insieme. La sinodalità ha a che fare con il dono del consiglio (dimensione teologica) e con la virtù della prudenza cristiana (radice antropologica). La prudenza è l'arte del decidere il giusto e il bene per sé, per la famiglia e la Chiesa, per la società politica. Il dono del consiglio (dono dello Spirito) consente di raggiungere con docilità un fine soprannaturale.

Il tema della sinodalità si articola secondo la dimensione eucaristica come forma di corresponsabilità al governo della Chiesa, come processo di comunione.

Se il «consiglio» nella comunità è l'atto spirituale per eccellenza con cui si «immagina» la Chiesa in modo corrispondente alla sua natura eucaristica, la sinodalità è il cammino per immaginare la Chiesa, le sue azioni e i suoi gesti come *plebs* riunita dall'unità del Padre, del

me insegnanti di non trascurare o sottovalutare.

Parafrasando il Messaggio dei Vescovi, facciamo nostre le seguenti domande che i presuli pongono, in riferimento alla Chiesa, al termine della riflessione sulla conversione all'ascolto e ci chiediamo: Quali ostacoli incontra ancora l'ascolto libero e sincero da parte della Scuola? Come possiamo migliorare nella Scuola il nostro modo di ascoltare? Certamente il tema della inclusione sta diventando sempre più importante nella Scuola italiana e questo è già un passo notevole, in quanto non riguarda più solamente determinate categorie di studenti; le istituzioni scolastiche sono di fatto obbligate a favorire l'inclusione di ogni alunno, al fine di garantire il successo formativo e limitare quei fenomeni tristissimi che hanno per protagonisti proprio gli studenti, siano essi bambini, adolescenti, giovani.

Dal prossimo anno le Scuole italiane di primo e secondo grado potranno candidarsi e partecipare ad una sperimentazione ed introdurre nei loro piani di lavoro le competenze emotive.

E' una rivoluzione copernicana nel mondo della Scuola della nostra nazione e, come tutte le rivoluzioni, presenta diversi punti oscuri, ma oggi non possiamo permetterci di ignorarla o di contrastarla.

E' in gioco il futuro dei nostri studenti e delle nostre studentesse e non solo sul piano lavorativo, ma umano.

Per la scuola secondaria di secondo grado le indicazioni nazionali chiedono di «imparare a utilizzare il linguaggio dei sentimenti, delle emozioni e dei simboli».

Tra le competenze emotive che dovranno essere insegnate nelle scuole vi è l'empa-

tia. Di certo, prima di insegnare agli alunni l'empatia, i docenti devono imparare ad «empatizzare», ossia a comprendere, e, secondo una definizione presente su un sito dedicato a Santa Teresa Benedetta della Croce, ossia Edith Stein, la filosofa, monaca carmelitana, convertitasi dall'Ebraismo al Cattolicesimo e morta martire in una camera a gas di Auschwitz il 9 agosto 1942, «ad entrare nel vissuto altrui per condividere stando accanto, senza potere o volere intervenire e/o cambiare». L'empatia, di cui la santa compatrona di Europa fu maestra, schiude vasti orizzonti di conoscenza tra persone *che si raggiungono per mezzo della sensibilità del compagno di strada che vuole gettare ponti grazie ai quali procedere uno verso l'altro*.

E' lo stile che, a seguito anche della pandemia e della guerra in Ucraina, ulteriore flagello che turba gli animi dei nostri studenti, desiderosi solo di poter vivere la loro età con la spensieratezza e la serenità che per due anni è stata loro negata, gli operatori della Scuola devono adottare per realizzare con gli alunni il percorso educativo-formativo previsto, al fine di fornire loro quel bagaglio di abilità, conoscenze e competenze necessario per affrontare la vita e le sfide del futuro.

Se, però, come insegnanti, come genitori e in genere come adulti non impariamo ad ascoltare i nostri ragazzi, l'empatia resterà un vago fumoso concetto e gli auspicati ponti lasceranno sempre più posto agli odiosi muri. Quei muri che hanno tolto e tolgono luce alla Famiglia, alla Scuola, alla Chiesa e alla società civile. ■

Roberto Palumbo

Figlio e dello Spirito santo. Solo come popolo adunato dall'eucaristia si può diventare Chiesa sinodale, comunità che cammina insieme, sotto l'ispirazione del dono del consiglio, vivendo il discernimento. Ma non basta l'intreccio tra dono del consiglio e la virtù della prudenza per rendere pieno il cammino sinodale.

Occorre la beatitudine della misericordia. Questa è la via storica su cui camminare insieme. C'è bisogno di tanto amore misericordioso per fare della Chiesa il luogo di buoni legami, perché i credenti portino la gioia del vangelo agli uomini del nostro tempo.

Dal basso, dal basso, dal basso: i compagni e i tempi del percorso

«Dal basso» sta ad indicare che occorre andare sempre più in profondità della vita della Chiesa, degli uomini e delle donne. Per rinnovarsi occorre partire dalla realtà, più che da idee di moda, astratte. Questa osservazione di papa Francesco è molto importante. Indica un metodo realista, non idealista. Dunque, partire dalla realtà per incidere in essa, per farla crescere nella linea dello Spirito santo, per trasformarla secondo il progetto del Regno di Dio. Il che implica una visione della missione che assume l'umano e

scende nel concreto della vita e della storia. Ciò richiede capacità di dialogare e di incontro. Dialogare non è negoziare, ricavare la propria fetta dalla torta comune. È cercare il bene per tutti, anche attraverso il conflitto.

Il miglior modo di dialogare non è quello di parlare e di discutere, ma quello di fare qualcosa assieme, di fare progetti, di costruire insieme, non da soli, tra cattolici, ma con tutti coloro che hanno buona volontà.

Solo così si giunge ad una sintesi delle diverse ricchezze culturali. La Chiesa dev'essere fermento di dialogo, di incontro, di unità. È chiamata a dare il proprio contributo critico e a interagire con altre culture in vista del bene comune, nell'orizzonte più vasto dell'annuncio del Vangelo in un tempo di rinascita.

In sintesi

Il messaggio sintetico che ci viene dato all'inizio del cammino sinodale sembra questo: partire dal basso, guardare nel

basso, ossia nella profondità dell'essere umano, della Chiesa, della storia. Anche la Trinità va considerata partendo non dall'astratto ma dalla storia, dall'umanità, quale realtà incarnata nei singoli credenti, nel popolo di Dio. La Trinità è presente dentro l'umanità, restando realtà eminente. Detto altrimenti, mentre si ascolta la gente, siamo invitati a guardare verso l'ultimo piano oggettuale della realtà delle persone, della Chiesa e della storia. Nelle persone, nel popolo di Dio, nelle associazioni, nelle aggregazioni cristiane, nel creato stesso possiamo scorgere i germi e la capacità di essere trinitari, esseri relazionali e comunitari, sinodali. Non possiamo dimenticare questa dimensione profonda e strutturale. A livello di metodo, dunque, si tratta di partire dalla fede, dalla sua esperienza di vita, che ci offre



**CAMMINO
SINODALE
DELLE
IN CHIESE
Italia**

Una sinodalità senza Spirito può ridursi a populismo. È l'accoglienza del dono dello Spirito che rende autentico il cammino sinodale. Occorre essere aperti alla sua azione modellatrice. Lo Spirito ci aiuta a leggere la realtà, a percepire ciò che va fatto per portare a compimento la dimensione trascendente della nostra vita, della storia umana, ossia il Regno di Dio. Esso è da concepirsi in termini di comunità d'amore, di figliolanza, di fraternità, di pace messianica.

Solo percorrendo un simile cammino possiamo recuperare nella società una immagine più autentica della Chiesa, non ridotta alla sua dimensione assistenziale. Solo lo Spirito può rinnovare la nostra passione missionaria, per il Regno di Dio.

Solo lo Spirito può aiutarci a rendere più sinodali le strutture partecipative, ad attivare la forma sinodale delle nostre Chiese locali, comprese quelle che sono più piccole, per essere pronti nel 2025 a celebrare l'anno giubilare.

Solo lo Spirito santo può aiutarci a convertire pastoralmente le nostre parrocchie, affinché diventino luoghi ove i laici assumano le loro respon-

sabilità pastorali e i presbiteri rimodulano la loro presenza e il loro rapporto come altre componenti.

In definitiva, si tratta di essere capaci di far proprio uno stile sinodale in maniera universale. In vista di ciò si tratta di coinvolgere tutti i credenti perché si sentano sinodali, capaci di iniziative di comunione, in continuo movimento attraverso la storia, nei vari territori. La sinodalità deve essere riconosciuta più come un essere, più che un fare. La sinodalità è un tempo continuo di conversione.

In definitiva, dobbiamo capire questo: il Sinodo lo fa soprattutto lo Spirito. Basta che Lo riconosciamo come Dio, al quale fare spazio. Il Sinodo viene fatto dal «noi», come Corpo mistico, popolo di Dio in contesto, che dispiega le vele. Lo Spirito soffia e spinge al largo. Pone la Chiesa in uno stato di sinodalità. La indifferenza verso le attese dell'umanità e del Regno. ■

una visione ampia, comprensiva di contenuti esperienziali multipli, approfonditi da varie scienze.

Certamente nel cammino sinodale si deve dare importanza all'analisi sociologica, all'apporto di altre scienze umane, ma queste non rimandano all'ultimo piano oggettuale che appartiene propriamente all'essere.

Per vivere bene il cammino sinodale ci vuole soprattutto ascolto della Parola incarnata, ascolto della Trinità, che abita e parla in noi come tre Persone in comunione. Il cammino sinodale non è solo un insieme di eventi che si celebrano e basta. È soprattutto un lavoro costante che coinvolge tutti. Un lavoro costante, nell'umiltà. È un crescere graduale e silenzioso come quello del bosco. Per compiere un cammino sinodale, durante il quale si immagina di costruire la Chiesa in termini di comunione trinitaria, occorre essere mossi dallo Spirito d'amore e della verità.

Per una Chiesa sinodale: Comunione, partecipazione e missione



Il 10 Ottobre 2021 in Vaticano Papa Francesco ha inaugurato il Cammino Sinodale a cui è seguita la fase Diocesana dove ogni singolo Vescovo ha dato inizio al proprio Cammino. Lo Spirito Santo ha suggerito al Papa ed ai Vescovi di cambiare le modalità, Sinodo, dal greco. *Sýnodos*, = camminare insieme, il cardinale Grech, segretario generale del Sinodo dei Vescovi ha definito Il Cammino Sinodale "non più un evento" ma un "processo" dove al centro c'è < l'Ascolto del *sensus fidei* del popolo di Dio, ... è la Chiesa ad essere popolo di Dio, e questo popolo, in ragione del battesimo, è soggetto attivo della vita e della missione della Chiesa >. Dunque non più i Vescovi ma insieme, tutti i battezzati sono invitati a compiere passi per crescere nel cammino della Fede. Come si legge nel (Documento preparatorio Sinodo 2023 ,n.2) : Papa Francesco invita la Chiesa intera a interrogarsi su un tema decisivo per la sua vita e la sua missione: il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio". Questo itinerario, ... è un dono e un compito: camminando insieme, e insieme riflettendo sul percorso compiuto, la Chiesa potrà imparare da ciò che andrà sperimentando quali processi possono aiutarla a vivere la comunione, a realizzare la partecipazione e ad aprirsi alla missione". Anche nella nostra Diocesi si è iniziato il Cammino Sinodale, dopo alcuni incontri con gli Operatori Pastoralmente per spiegare il nuovo cammino, sono stati scelti i referenti per ogni singola parrocchia ed inoltre è stata consegnata alle Chiese Parrocchiali l'Icona del Sino-

do, che troviamo esposta. L'Icona è ispirata dal passo evangelico dei discepoli di Emmaus e mette in evidenza, attraverso sguardi e gesti ed espressioni del volto come Gesù <si avvicina e cammina con l'umanità, <stando in mezzo>. Nei due discepoli Luca intravede il volto di tutti i credenti di ogni tempo, nell'Icona Gesù Risorto con discrezione si pone sul nostro cammino e sta tra noi, condividendo la nostra storia ascoltando le nostre domande, le nostre inquietudini. Condividendo i passi dell'umanità il Risorto, attraverso la sua Parola sa orientarla nella giusta direzione; come i due discepoli subito, senza indugio fecero ritorno a Gerusalemme, anche noi battezzati del terzo millennio senza indugio siamo chiamati all'azione. Dopo aver scelto i referenti parrocchiali del Sinodo, il cammino è stato avviato. Per le Parrocchie di Ravello e Scala è stato scelto l'Avv. Paolo Imperato, il quale ha subito organizzato molteplici tavoli sinodali: ha esteso gli inviti partendo dai Gruppi e dalle Associazioni parrocchiali, fino ad arrivare a tutte le associazioni laiche presenti sul territorio, e a tutte le categorie economiche che operano a Ravello: tassisti, commercianti, wedding planner, titolari di case vacanze, albergatori, baristi, ristoratori, persone appartenenti al mondo della scuola e della sanità e così via. Nei tavoli che si stanno svolgendo sicuramente sta agendo lo Spirito, nel periodo delicato che stiamo vivendo (guerra, pandemia, cambiamento climatico, ingiustizie, violenze) questa straordinaria opportunità di ascolto e di dialogo e di confronto fra battezzati speriamo possa portarci ad una rinnovata Pentecoste, rendendoci capaci, tutti insieme, come fratelli in Cristo di imitare il modello evangelico del Buon Samaritano, e di ispirare azioni giuste, rivolte al bene comune. ■

Organizzazioni non Governative (ONG)

Un lavoro straordinario fatto da persone ordinarie

Nei momenti di crisi emergenziali, come quella attuale nell'Est Europa, risulta evidente l'importanza del contributo dato dalle Organizzazioni Non Governative (ONG). Persone ordinarie senza alcuna specializzazione affiancano altri volontari con le specializzazioni professionali più varie (Medici, ingegneri, infermieri, tecnici ambientali, agronomi, etc.) per cooperare con realtà locali allo sviluppo sociale ed economico in differenti paesi. L'espressione "Organizzazione Non Governativa" è stata menzionata per la prima volta nell'ambito delle Nazioni Unite: l'articolo 71 della Carta costituzionale dell'ONU prevede infatti la possibilità che il Consiglio economico e sociale possa consultare "Organizzazioni Non Governative interessate alle questioni che rientrano nella sua competenza".



Alcune delle più famose ONG in Italia sono **Emergency** (hanno aperto dal 2005 ambulatori medici per chiunque ne ha bisogno), la **Comunità di Sant'Egidio** (gestisce centri per anziani, punti di distribuzione aiuti di generi alimentari, case famiglia per minori, ricoveri per senzatetto e centri di accoglienza per migranti). La **Caritas** (l'organismo pastorale della CEI con 220 centri dislocati in tutta Italia), **Legambiente** che lavora alla tutela ambientale collaborando con le associazioni locali.

Le ONG si finanziano grazie alle donazioni di privati cittadini, enti e fondazioni. Se riconosciute dal Ministero degli Affari Esteri, possono inoltre accedere ai contributi riservati alle associazioni di cooperatori. A partire dagli anni Settanta, molte

Giulia Schiavo



ONG italiane hanno aderito a federazioni che svolgono un ruolo di coordinamento come la AOI – **Associazione delle Organizzazioni Italiane di Cooperazione e Solidarietà Internazionale** che rappresenta oltre 250 organizzazioni impegnate nella cooperazione e solidarietà nazionale, o come **AGIRE – Agenzia italiana per la risposta alle emergenze**, attiva in campo umanitario, la quale rappresenta un meccanismo congiunto di raccolta fondi di 10 ONG italiane che hanno deciso di unire le loro forze per prestare soccorso alle popolazioni colpite dalle più gravi emergenze umanitarie nel mondo o anche **Concord Italia**, la federazione che raggruppa le Ong che operano in ambito europeo nel campo della cooperazione allo sviluppo dell'aiuto umanitario, dell'educazione globale e della sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

Chiunque voglia dedicare parte del proprio tempo come volontario può collaborare con una qualsiasi di queste organizzazioni. E' possibile prestare la propria collaborazione sia in Italia che all'estero. Non sono richieste professionalità specifiche. La **buona volontà** di collaborare è un requisito sufficiente.

Persone con le qualifiche più diverse che siano disponibili ad offrire le proprie competenze nei luoghi dove ce ne sia bisogno, anche per un periodo limitato di tempo, sono sempre le benvenute in queste organizzazioni.

Purtroppo le emergenze umanitarie non mancano mai, ce ne sono sempre di nuove. I contributi economici di privati e degli enti governativi aiutano le ONG a prestare la propria assistenza. **Il contributo di un volontario presente fisicamente nei luoghi dove serve aiuto può fare la differenza. ■**

Marco Rossetto

La Biografia di Gesù del Card. Gianfranco Ravasi



Ce n'è una discreta produzione. Eccone tre tra le ultime: R. Aguirre, C. Bernabè, C. Gil. *Cosa sappiamo di Gesù di Nazaret? Il punto sulla ricerca attuale*, ed. S. Paolo 2010, pp. 270, € 19,00; P. Mascilongo, A. Landi, *Tutto ciò che Gesù fece e insegnò. Introduzione ai Vangeli sinottici e agli Atti degli Apostoli*, Ldc 2020, pp. 408, € 24,00. Sono molto simili tra loro, ma quella più completa mi pare quella del card. Ravasi, il ben noto biblista e fortunato divulgatore in tanti ambienti e livelli. Sulla sua introduzione quindi mi concentro. Oltre che ricco – come di solito negli scritti di Ravasi, di citazioni e di testi anche di scrittori credenti o meno antichi e moderni, in particolare qui di musicisti alle prese con i Vangeli (come Bach e molti altri), e di numerosi testi dei Vangeli apocrifi –, il volume si dedica a introdurre molti lettori ai 4 Vangeli, sulla scia dei numerosi studiosi degli ultimi secoli, protestanti e cattolici. Ravasi condivide l'idea ormai diffusa che i Vangeli intrecciano in modo stretto storia e fede di evangelisti e Chiese primitive apostoliche, e ciò suscita ormai da tempo il problema intrigante e difficile del loro rapporto preciso con il Gesù della storia: con la sua biografia. Tanto difficile che – come è noto – nessun studioso tenta ormai da decenni di pubblicare una vita di Gesù. Molti invece i commenti ai singoli Vangeli e alle loro caratteristiche specifiche. A meno che ci si accontenti di ricostruire il meglio possibile una biografia di Cristo pur seria ma anche ridotta all'essenziale. È quanto tentano sia Ravasi, sia gli altri autori citati sopra e altri ancora. A tutto

Quando e ciò tendono anche le pagine dedicate alle dove finiscono le loro pur parziali bibliografie.

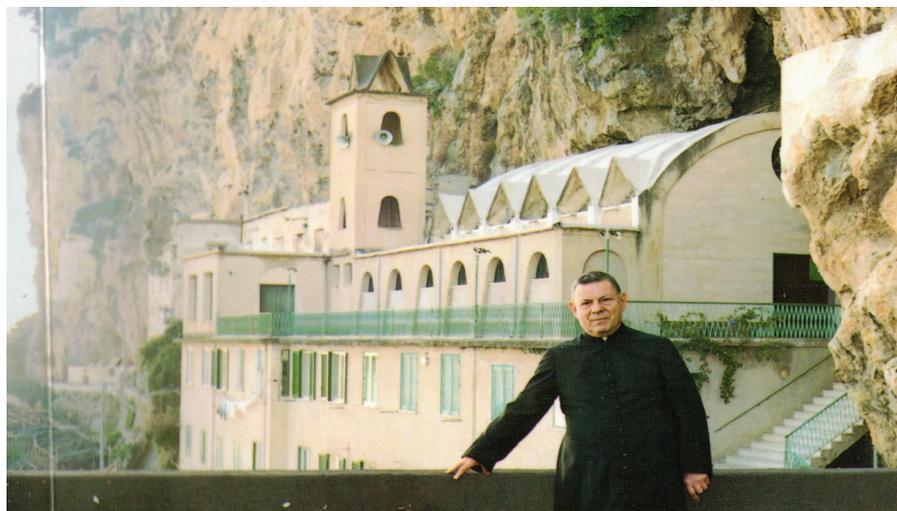
Per avviare i lettori al problema della storicità del Gesù dei Vangeli sono stati individuati alcuni criteri, che Ravasi espone con chiarezza; il più importante sembra quello della discontinuità: ciò che non è spiegabile con la vicinanza a idee, ambienti, linguaggio, interessi dell'ambiente giudaico e pagano del I sec., e nemmeno con la vita delle Chiese primitive, si può ritenere risalente a Gesù. Qui ripeto quanto varie volte ho già manifestato in miei numerosi scritti (ignorati anche in questi volumi): l'elemento più discontinuo è il fatto della morte di Gesù su una croce (o per impalazione): nelle culture di allora – e non solo di allora – un Cristo signore divino morto in tal modo era impensabile: era un orrore, un segno di fallimento e di disgrazia; lo stesso vale per la fede in lui come risorto da morte e asceso al cielo nel mondo degli dèi (s. Paolo al riguardo è chiarissimo). Perché allora lasciarlo solo nell'implicito? È quel discontinuo che sta alla base della storicità essenziale dei Vangeli e non solo. Forse si vuol evitare di mettere Cristo troppo discontinuo rispetto alla storia delle religioni e delle civiltà?

Ravasi completa il suo lavoro dapprima conducendo il lettore a una lettura globale di ognuno dei 4 Vangeli e delle loro specifiche caratteristiche e poi con alcune schede su temi sintetici presenti in essi. Molto ben curata quella sui miracoli del Signore e sul demonio. Come pure quella che guida nei meandri della Passione del Signore. Sorprende, invece, quella sul Risorto: è costruita solo con citazioni da Vangeli apocrifi, visti anch'essi come testimonianze interessanti. Nello stesso tempo, si coglie una preoccupazione dell'autore: reagire all'enorme fortuna di cui godono gli apocrifi presso le nostre Chiese, comprese talvolta le liturgie ufficiali. Non si può dar torto all'illustre autore, che mi fu anche collega nei seminari milanesi. Si rischia di oscurare la sobria bellezza dei nostri Vangeli canonici.

Giovanni Giavini

“Vieni servo buono e fedele, entra nella gioia del tuo Signore”

*Il centenario della nascita di Mons. Pantaleone Amato
(1922 – 27 aprile – 2022)*



«Il mondo va considerato come una pista di lancio per il cielo, e per raggiungerlo dovremo partire ricchi di meriti, quando il datore della vita ci chiamerà. Meriti che possiamo acquistare solamente durante il breve tempo della nostra esistenza».

Con queste parole, pronunciate la sera del 28 giugno 1997, nel Santuario dei SS. Cosma e Damiano, in occasione della celebrazione del cinquantesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale, Don Pantaleone Amato riannodava i fili della memoria, ritornando agli inizi della sua vocazione e della lunga missione pastorale al servizio proprio della comunità parrocchiale che gli aveva dato i natali. Alla fine del 1919, il padre Tommaso aveva acquistato una casa all'inizio dell'abitato di San Pietro alla Costa, nella località Parere, trasferendosi con la moglie Nicolina e gli otto figli nati nel quartiere di Sant'Andrea del Pendolo, lungo Via Magruni.

Nella nuova abitazione, il 27 aprile 1922, nasceva Pantaleone Giulio, battezzato lo stesso giorno nella chiesa di San Pietro, in cui per cinquantotto anni avrebbe esercitato il gravoso ministero spirituale, che è poi, secondo la definizione gregoriana, l'arte delle arti (*Ars est artium regimen animarum*), continuando l'opera – scriveva nel 1972 – dei suoi “venerati predecessori”, in particolare di Don Pantaleone D'Amato.

Dell'antico parroco divenne dapprima collaboratore, a pochi giorni dall'ordinazione sacerdotale del 29 giugno 1947 per le mani dell'Arcivescovo di Amalfi, Angelo Rossini, e poi successore a seguito della morte, occorsa nel novembre successivo, ottenendo la relativa bolla apostolica il 15 marzo 1948.

Alla cura della parrocchiale di San Pietro alla Costa, le cui rendite nel 1948 ascendevano a 10.000 lire, associava da subito anche quella di San Michele Arcangelo di Torello, unite nel 1954 nella sola persona del parroco, mantenendo così l'autonomia canonica e civile.

Nell'esercizio del suo ministero, considerava la *cura animarum* come «un padre che è preposto per custodire, amare, indirizzare i figli al bene» perché «tutte le anime di una parrocchia hanno un cammino da compiere per raggiungere il loro fine: la salvezza eterna».

Quest'opera pastorale, che poteva realizzarsi solo attraverso la collaborazione del laicato, era stata avviata, fin dai primi anni, attraverso l'Associazione “San Pietro Apostolo” dell' “Unione Uomini” e “Unione Donne” dell'Azione Cattolica parrocchiale, la formazione cristiana per bambini e adulti di Torello, la pubblicazione del bollettino “Voce del Santuario”, l'istituzione dell'asilo infantile, la prassi sacramentale e la vita liturgica, segnata, quest'ultima, dalla ciclica celebrazione

dei misteri della salvezza e da un'intensa preparazione del mese mariano, che ha costituito per lungo tempo una forte esperienza del vissuto religioso parrocchiale.

Nessuna attività, però, avrebbe impegnato tanto l'antico “prete di S. Cosma” quanto la riconfigurazione edilizia del santuario dei SS. Cosma e Damiano e delle numerose opere annesse, a cominciare dalla realizzazione della Casa parrocchiale, ultimata nel 1957, e dalla costruzione del nuovo Santuario, inaugurato a metà degli anni Sessanta del Novecento, e completati, nel 1975, con l'edificazione del fabbricato sottostante il nuovo tempio. Né mancò, in questo lungo periodo, l'impegno per la comunità civile per favorire la realizzazione della strada rotabile che dal centro cittadino avrebbe raggiunto il distretto parrocchiale di Torello, anche se la gestazione fu poi molto lunga rispetto alle attese iniziali, e nell'organizzazione del concerto bandistico cittadino, che richiamava le civiche tradizioni musicali. Dei SS. Cosma e Damiano, della sua Città e della Costa d'Amalfi fu anche appassionato cultore, cimentandosi nella pubblicazione di tre agili guide in cui la raccolta di notizie storiche e artistiche cedeva il passo all'orgoglio di appartenere alla Comunità e alla meraviglia per le bellezze naturali e monumentali descritte poeticamente. Per le stesse ragioni aderì senza riserve alla fondazione dell'Associazione “Ravello Nostra” nel 1974.

Non sappiamo se durante il tempo della sua esistenza, terminata il Martedì Santo del 2005, Don Pantaleone sia riuscito ad acquisire quei meriti necessari a spalancargli le porte dell'eternità, come aveva ricordato in occasione del suo giubileo sacerdotale.

Siamo convinti, però, che serenamente preparato alla vita senza fine, la più grande ricompensa gli sia stata riservata da Dio con le parole: “Vieni servo buono e fedele, entra nella gioia del tuo Signore”.

Salvatore Amato